

## IL BALLO A VENEZIA

Salivamo le scale di Palazzo Barbarigo e su ogni scalino bruciava un lume a olio con lo stoppino intriso nell'alcol e bisognava fare attenzione a non sfiorarlo per sbaglio. Salivamo a coppie e ognuna di noi si appoggiava al braccio del suo cavaliere per non scivolare sui tacchi. Salivamo guardandoci di sottecci, spiavamo i costumi delle altre, le acconciature, le scarpe, i sorrisi. Era un Ballo di Carnevale.

A Venezia.

Eravamo arrivati con la lancia di Teresa Bereguardi, suo padre gliel'aveva lasciata per la serata e Teresa e il suo marinaio Nenè erano venuti a prenderci all'imbarcadero dei nostri alberghi di lusso, il Gritti, il Monaco, l'Europa Regina. Lungo il Canal Grande, ci eravamo fermati a Palazzo Mocenigo a prendere Bartolomeo Grimani con la sua nuova fidanzata, una ragazza inglese vaporosa che poi risultò essere la figlia del cioccolato Cadbury, perfetto per restaurare il palazzo che si disfaceva con molto stile a ogni acqua alta.

La lancia era arredata come un salottino, nei toni del bianco e del blu. Ci eravamo pigiati ridendo sui divani stretti, rabbrivendo per l'umido che saliva dal Canale e si infilava dentro le nostre scollature. I ragazzi erano in smoking, portavano lunghe sciarpe bianche di seta e solo Bartolomeo Grimani una mantella di velluto e scarpini con il suo stemma.

Io mi sentivo quasi uguale agli altri.

Ma non potevo fare a meno di incantarmi della loro naturalezza, del modo in cui indossavano i loro privilegi come un guanto su misura. Respiravo sommessamente e cercavo di occupare il minimo spazio possibile. Però ero vestita da Maria Antonietta e la sottogonna rigida mi impacciava. Accanto a me Marina Belloni aveva scelto saggiamente un costume da coniglietta di Playboy e sedeva sul bordo del divanetto, per non schiacciare il pompon. Io non avrei mai potuto indossare una cosa del genere ma ero abbastanza intelligente da ammirare lei che invece l'aveva fatto.

Palazzo Barbarigo splendeva illuminato da centinaia di candele. Dai

cornicioni delle alte finestre pendevano i drappi d'onore ricamati con i colori della casata e sul balcone del piano nobile sventolava la bandiera con lo stemma dogale blu e oro. Sulla piattaforma ondeggiante dell'imbarcadero, due valletti in polpe accoglievano gli ospiti e aiutavano con garbo le signore a scendere dal motoscafo. C'erano parecchie lance in attesa e da una all'altra si scambiavano saluti e battute e si gettavano baci alla notte. L'acqua nera del Canale si incendiava di luci e dall'enorme portone spioveva tutto intorno *The Final Countdown* degli Europe, scelto da Sebastiano Barbarigo, contro il parere di sua madre, al posto del solito Vivaldi.

Avevamo vent'anni e il mondo ci faceva l'inchino. O almeno, lo faceva agli altri. Io restavo in ultima fila, grata e intimidita e cercavo di

dare meno disturbo possibile. Il salone del piano nobile era preparato per la cena. I tavoli rotondi erano sistemati secondo un ordine segreto, come un passo di danza. Le tovaglie erano di damasco blu e oro e moltiplicavano i riflessi dei candelieri di Vermeil a sette bracci che stavano al centro, sepolti da un intrico di stelle filanti.

“Maman Barbarigo ordina a ogni pranzo tovaglie diverse” mi sussurrò Lavinia Spada, con uno schizzo di veleno nella voce.

Maschere veneziane di seta, di pizzo, di cartone erano ammucciate alla base dei candelieri, su un letto di coriandoli d'oro. Ci fu la solita gara ad accaparrarsi quella più carina, a guardarsi gli uni con gli altri scambiandosi smorfie. A me toccò una maschera bianca, con gli occhi da gatto, che sembrava di pizzo impalpabile e invece era di metallo pesantissimo. Il pranzo era ovviamente placé e ovviamente, comme il faut, mariti e mogli erano stati separati. Ricordo bene l'ansia che mi era presa mentre, in piedi davanti al tableau, nell'elenco di nomi doppi e tripli scritti dalla maestra calligrafa per ciascun tavolo, non riuscivo a trovare il mio. Quello di Carlo, mio marito, invece era il primo della lista del tavolo “Sotoportego delle zoccolette” e Lorenzo Contri non gliela fece passare liscia.

“Ti sei fatto riconoscere anche qui, Carlo” disse ad alta voce dandogli una pacca sulla spalla.

“Tutta invidia” rispose Carlo e mi spinse verso il salone.

“Ma io non so dove sono seduta” sussurrai.

“Poco male, piazzati qui che ci stai bene” fece mio marito, scostando una sedia a un tavolo in fondo, proprio davanti agli spifferi delle portefinestre del balcone.

In un certo senso, si potrebbe dire che fu mio marito a mettermi tra le braccia di Lodovico.

“Ti chiami Barberina del Monte?” disse una voce alle mie spalle con il tono della canzonatura.

Mi arrivava sempre alle spalle, Lodovico. Mi scosse un brivido di disagio. “Veramente no, è stato Carlo, mio... marito a farmi sedere qui” dissi a voce bassissima. “Dunque, questo Carlo è... tuo... marito?” mi canzonò ancora quella bella voce bassa, intensa, carica di sottintesi.

Lo sapevo che ero arrossita come una cretina.

Una bella mano delicata quasi da donna, con le dita lunghe, scostò la seggiolina dorata accanto alla mia e con l'indice mi sollevò il mento.

“Fatti guardare, sembri abbastanza carina.” Perché mi sentii tremare tutta? Era il Diavolo. Un Diavolo magnifico, alto, con un corpo da tennista dentro la calzamaglia rosso vivo che lo fasciava dai piedi

alla testa. Sotto i due cornetti neri, la cuffia terminava con una punta al centro della fronte.

Gli occhi bucarono i miei.

“Sono il Diavolo, Madame la Reine” disse piegando all'insù gli angoli delle labbra.

“Buonasera.”

“Ah, siamo molto formali, vedo. Dovevo aspettarmelo, le regine sono delle rompicoglioni” disse il Diavolo, ma rideva.

Sentivo qualcosa di duro, di insopportabilmente pesante, che si scioglieva

dentro di me. Ma avevo ancora parecchia strada da fare e forse non sarebbe bastata tutta la notte.

Annuii, e mi mangiai con i denti la piega morbida del labbro inferiore.

Il Diavolo mi toccò di nuovo il viso, ma questa volta il suo indice si appoggiò sulla mia guancia perché mi girassi verso di lui.

Mi sfuggì un piccolo Ah da cretina totale.

“Sei proprio bella, sai” disse il Diavolo piantandomi gli occhi dentro l’anima. “Come fai a essere così bella?” Seduta nel ristorante di rue Thérèse, venticinque anni dopo, sentii quella voce densa come cioccolato liquido che si faceva strada dentro di me. Sentii di nuovo quello smarrimento, quella eccitazione, sentii l’urto del suo desiderio che cercava il mio. “Non sono bella” sussurrai. “Sei molto bella, piccola, fidati” disse il Diavolo.

E io abbassai gli occhi sul piatto. Il tavolo era ancora vuoto. Lui mi lesse i pensieri. “Vieni” disse.

“Ma se ne accorgeranno.” Mi sfuggì un respiro di paura. Il Diavolo era già in piedi, dietro di me, già scostava la seggiolina dorata, già mi prendeva per mano tra le pieghe gonfie del mio vestito di damasco e crinolina. E andammo dietro una porta, non saprei quale porta, né su cosa si aprisse, un andito, un ripostiglio, un disimpegno, un luogo senza spazio né tempo dove, nel silenzio e nell’ombra, il Diavolo cominciò a baciarmi tutta.

Cominciò dalla radice dei seni che il balconcino offriva come frutti da mordere. E poi salì su, baciò il duro delle clavicole e il tepore della gola e la piega tenera del collo e poi mi baciò dietro l’orecchio.

“Hai proprio un orecchio da regina, senza lobo, piccola.” E lo tenne tra i denti, a lungo, tirandolo con delicatezza e poi lasciandolo andare, quel lobo che non c’era e che gli piaceva tanto. Poi mi baciò il mento e poi tutto intorno alle labbra depositò una corona di baci intimiditi e baciò il naso e i miei occhi chiusi e la fronte fino alla attaccatura dei capelli. E quando mi sentì abbandonata e vinta, mi infilò la mano sotto le gonne e trovò i miei piccoli slip e li abbassò e si insinuò con un dito dentro di me.

Fu il mio sesso a scegliere, fu il mio sesso che si protese verso di lui, che spinse il pube contro la sua mano, che si

abbarbicò al suo indice finché non arrivò nel punto segreto che non sapevo di possedere. Lo trovò, lo spinse, lo massaggiò e il mio seno schizzò fuori dalla scollatura mentre il Diavolo lo mordeva e io piegai il capo all'indietro come un fiore che muore. E il Diavolo mise la sua mano sulla mia bocca per soffocare il mio grido.

Dopo stavamo seduti per terra, io tra le sue gambe e il Diavolo con le spalle contro il muro. Mi teneva stretta al petto con le braccia come tenaglie e io sentivo il caldo del suo respiro nell'incavo del collo e le sue labbra mi baciavano la nuca.

Lentamente. Lentamente. Non saprei dire per quanto tempo restammo seduti al buio. La stanza non aveva finestre, e ora mi ricordo che su un lato c'erano accatastate parecchie seggioline dorate, due o tre tavoli piegati. Ero sposata da un anno, ma non conoscevo lo sperdimento che il Diavolo mi aveva regalato, non conoscevo il cerchio di fuoco dentro cui il Diavolo mi aveva fatto giocare.

Non ero mai stata la donna che ero adesso con lui.

Poi, non so dopo quanto tempo, tornammo nel salone e il nostro tavolo era pieno di gente e tutto il salone era pieno di gente e luminoso e assordante e il Diavolo mi chiese: "Come ti chiami, Madame la Reine?".

Glielo dissi e lui trovò, senza dover ricorrere al tableau, il posto al tavolo a cui avrei dovuto sedere fin dall'inizio. Nel fruscio imbarazzante di tutte le mie gonne, lui scostò la seggiolina dorata. Quando ero già seduta, mi tenne il polso con le sue belle dita e mi fece un baciamento impeccabile e distante e poi sollevò la testa.

Mi guardò fisso.

"Io sono Lodovico e tu sei la donna più bella di tutta la serata" disse con la voce improvvisamente bassa e tenera.

E sparì, come spariscono i Diavoli dai sogni.